RICCARDO BALSAMO CRIVELLI

IL ROSSIN DI MAREMMA

EDIZIONI A. MONDADORI ROMA MILANO

IL ROSSIN DI MAREMMA

Dello stesso Autore

••

Boccaccino - racconto . . .

Laterza - Bari 1920

IN PREPARAZIONE

Paraperio e Sperindio - Poemetto per ragazzi . . . . . .

Casa Ed. Mondadori - 1923

Giacomino fino al mare - racconto per ragazzi . . . . .

Casa Ed. Athena - Milano - 1923

RICCARDO BALSAMO - CRIVELLI

* * *

IL ROSSIN DI MAREMMA

LEGGENDE E POESIE

EDIZIONI
A. MONDADORI
ROMA-MILANO

PROEMIO

La prima cosa era la poesia,
ed or rifrugo i versi nel cassetto
a capo chino, come 'l fanciulletto
che sta sul libro e non sa quel che sia.

Non riconosco più la vita mia,
mi meraviglio di quel ch'ho già detto
e, mezzo fra l'angoscia ed il dispetto,
lascio indietro tornar la fantasia.

Rivedo i luoghi e non ritrovo il core,
e finalmente son per dir anch'io
che 'l tempo fugge e strappa ogni bel fiore:

E tutto quel che a me riman di mio,
son questi fogli, senza il lor colore,
che l'han perduto ed io ne pago il fio.

Libro I.°

IL ROSSIN DI MAREMMA.

(Spronata).

Cap. I.

« Caval, caval, tu sei la vita mia,
quando sento rumor giù nella stalla,
temo che alcun non mi ti porti via.

Ogni altra cosa m'ha fallato e falla,
ma tu se' l'amor mio proprio davvero,
fedel più che alla greppia e alla cavalla.

Per questo non t'ho io lasciato intero,
ma ti levai di sotto que' granelli
che consiglian tal'ora all'adultero.

Quanti 'l mondo non ha sauri e morelli,
al paragon di te tutti son ciuchi,
dessi erba e biada, e tu cibi arboscelli!

Nella stagion quand'escon fuori i bruchi
a tritar le fogliette tenerelle,
tu cominci a soffiar da tutti i buchi.

Farnetichi di morsi, freni e selle,
e volti il muso a me perch'io t'acchiappi
la briglia e spinga su per queste belle
contrade e quasi quasi che mi scappi. »

Cap. II.

« Il ben che tu mi vuoi le son parole;
se mi volessi ben non mi terresti
legato a questo modo, che mi duole.

Oh! sciagurati dì non son mai questi;
e il tempo vola di qualche gran fatto,
nel mentre ch'ozïoso in patria resti!

E se mi viene in mente ond'io fui tratto,
dal vago monticel dell'Uccellina,
dov'io saltava d'anfratto in anfratto,

Tanta stizza mi vien, ch'una mattina
troverai l'uscio aperto, o (vista orrenda!)
me penzolon a questa cordellina:

non ti gioverà per fare ammenda
della sciocchezza tua, gridar : « Rossino ! «
perchè alcun mi dispicchi, o mi riprenda !

Io sarei morto, o giù per il dechino
correndo, gli darei due calci in petto
a chi m'attraversasse nel cammino.

Ahi ! trista vita ! Ahi ! destin maledetto,
nel mentre io affogo in questa prigion nera,
udir cantar in aria l'uccelletto !

Non muove il ventolin la mia criniera,
non mi vien sotto il naso il fior dell'erba,
or che 'l ciel ride e siam di primavera !

E quando penso a quel che mi riserba
il tempo ch'è a venir, divento matto ;
preferirei qualunque sorte acerba
e della bontà mia son stupefatto ! »

Cap. III.

« Ricordati, bestiaccia d'un cavallo,
fame ch'avevi e com'eri sparuto
il dì, ch'io ti menai dentro lo stallo.

Che in sulla fiera, per esser venduto,
tu facevi del bello e del galante
e parevi cascar ogni minuto.

E finalmente ricordati quante
genterelle fiutarono il rozzone
nel balïoso, beffando il mercante;

E proprio ci volea questo minchione
a cavar i soldini della borsa,
ch'egli avea smunta, per compassïone;

E si provò farti far una corsa :
oh ! come gli apparisti stracco, bolso,
a salti, a balzelloni come l'orsa !

Ed or che ti ritrovi un po' di polso,
alzi la cresta e fai dello smargiasso
e strappi tanto che mi rompi il polso.

Ma la mattina ch'io scendessi abbasso
e ti vedessi con la lingua fuori,
oh ! che ti credi ? Ch'io ne farei 'l chiasso ?

Vorrei cibar questi lavoratori
della carnaccia tua, ma, quando fossi
fuggito, e tu n'avresti i guai maggiori!

Daresti in lacci più grandi e più grossi
del mio, toccando delle bastonate,
nel mentre che ti credi saltar fossi,

E scioperar tutte le tue giornate.
Oh ! stagion che non è la primavera
a' ciuchi, all'altre bestie cotai nate !

E ti ricorderai di quel ch'ell'era
  la vita tua, quando sarai lontano,
  spargendo al ventolin la tua criniera:

E arrembando qua e là, di mano in mano,
  fra sconosciute terre ed aspri colli,
  ti batterà il padron, come un villano;

E i dì rimpiangerai con gli occhi molli
  ch'ozïoso pascevi il praticello
  della mia casa, fra galline e polli:

E con un fazzoletto, o un ramicello,
  io ti facea le mosche ed i tafani
  e t'aveva in quel conto di fratello:

E ti verran de' sentimenti umani
  la sera, quando sentirai da lunge
  suonar l'Ave Maria giù per que' piani,
  che, a chi è digiun, (l'imparerai) più punge!»

Cap. IV.

Il mio padron, testè, m'ha detto cose
 che s'io non fossi appunto un caval matto,
 e io le scambierei per dolorose;

Ma perchè della vita ho un pensier fatto,
 le lascio andar in terra e gitto via,
 e me ne vo per risoluto affatto.

La luna bianca mostrerà la via,
 o veramente ch'io n'anderò al fiuto
 sopr'ogni fiorellino che ci sia.

Casa del mio padrone, ti saluto,
 e te, greppia ripiena, e te, capestro,
 e te, muro, chè sempre t'ho veduto!

Mill'altre cose mi daran nell'estro:
  io mi ricorderò per accidente
  di voi; la stizza è stata il mio maestro!

Quassù dorme ciascun: non c'è più gente:
  diman si desterà la fattoria,
  vedranno rotto questo e quel battente
  e penseran ch'io sono andato via.

Cap. V.

« Sento raspar qua sotto e vedo un'ombra
con due orecchiacce lunghe, fino al prato;
questo è Rossin che tanto posto ingombra.

Forse non può dormir e s'è affacciato:
conosco il cuore, e tien il suo nitrito
per il timor ch'io non ne sia destato.

Io gli garrii testè, ma son pentito,
perch'egli è animal buono ed il più grande
amico, ch'io non abbia in alcun sito.

Io posso ben cercar tutte le bande,
un altro dei Rossin non lo ritrovo:
che gioia quando il suo nitrito spande!

E quando tutto bello e tutto nuovo
del suo pelame, e tutto lustro e tondo
vien fuori, non so dir quel ch'io ci provo!

E quando e' dice: « Lascia e vien pel mondo »
io sento che ha ragione e ch'io fo male
a starmene quaggiù grullo e iracondo.

E che poi 'l tempo voli ed abbia l'ale
e che, fra sì e fra no, l'uom non approda
a nulla, è pur verità capitale!

Io col pensiero ed egli con la coda
tutt'e due ci sferziam, restando fermi,
e non so chi più duro freno roda.

Io ho una smania e non posso tenermi
ch'io non vada qua sotto: mentr'io resto
io dò la volta anch'io come gl'infermi.

Ed or, che tonfo, che fracasso è questo?
Che sì, che qualchedun getta il battente
dell'uscio, in terra! Ahi! ladro manifesto!

Con le due mani grancirò il tridente,
l'infizzerò come si fa la rana
per insegnargli a derubar la gente.

« Aspetta, toh ! » Chi è desso ? Ei s'allontana !
« Veh ! Se tu eri qualche spiritello,
Rossin ! T'ho conosciuto, buona lana,
e ti ritroverò con un randello ! »

Cap. VI.

« Padron, non mi chiappar per il ciuffino,
non scaccolarmi il naso con le dita,
o ch'io t'afferro è tristo il tuo destino!

Chi non gl'importa nulla della vita,
s'arrischia di far quel che non ha fatto
mai prima, e morde e schianta e abbatte e trita.

io t'ammazzerò tutto in un tratto,
e perchè intorno non ne resti segno,
con le pedate colmerò l'anfratto.

Spianerò i muri dove tanto ingegno
(poh!) s'ebbe albergo e di quelle scintille
brucerò le macerie, come legno.

Poi me n'andrò là là per queste ville,
che d'un caval non prenderà sospetto
nessun malizïoso, in mezzo a mille.

Già mi par di vedere il bell'effetto
che farà nella notte il fumo e il foco;
parrà tutto un bracere il bel poggetto.

Se non ti preme, o te ne importa poco,
va innanzi di tenermi per le froge;
occhio! padron, ch'ora incomincia il gioco!

Credevi che le fosser tutte moge
le bestie al mondo, e, si ribella alcuna;
ch'ell'era delle opinïon barboge.

Il mondo tace intorno e vien la luna,
un grillo canta e queste lucciolette
escon col lume dalla terra bruna.

Danzano su' bei fiori e tra l'erbette,
e l'usignuol lo sento di lontano
che fa di melodia le sue strofette.

Chi non ha qualche voglia e' campa invano
e muor dimenticato. Io son contento
che tu dal naso mio levi la mano.

Levi la mano; oh! come è buono il vento!
Vienne; o ti sparirò: ma tu sei ardito
e rimuti dal tuo proponimento!

Io ho una voglia di far un nitrito,
come l'o scolaretto quand'iscoppia
dal ridere.» «Sta zitto, scimunito,
e quanto puoi sopra quest'erta addoppia.»

Cap. VII.

Io non so dir quel che sarà domani,
  perch'io vo a rompicollo con quest'estro
  e m'aiuto co' piedi e con le mani;

E per aver spezzato quel capestro,
  la libertà mi par pericolosa,
  ed aver il bisogno per maestro.

Addio muri e ricordi e ogni altra cosa!
  Se mi manca il coraggio, torno in dietro,
  ancor ch'io ho udito dir che, chi non osa
  al mondo, non vien alto più d'un metro.

ALLA CHIOCCIA.

Lo so che quando crocchi hai fatto l'uovo,
  ma io ti vorrei dir che mi frastorni
  e che mi fai passar i brutti giorni,
  nel mentre ch'io m'arrischio e mi ci provo.

Ci son di certi omacci disadorni
  di cortesia, che fanno un rumor nuovo
  ogni volta, nel mentre s'io mi muovo,
  fo piano perchè a noia altrui non torni.

E' può accader che un po' di poesia,
  un pensier vago che fa capolino
  torni indietro per sempre, o voli via.

Ciascun dee poter fare il suo pulcino:
  Oh! che pretendi tu, gallina mia?
  Sta cheta, o te lo tiro un bel mattino!

SOPRA UN DANTINO.

Io l'ho tenuto sempre nel taschino
  questo libretto, che mi fu compagno
  dov'io n'andassi, la sera e'l mattino.

Io ho fatto sopra lui tanto guadagno
  che, di scolare, io diverrò maestro
  e farò anch'io la tela come 'l ragno;

E ancor ch'io sia tutto capace e destro,
  la strada è lunga che rimena al fine,
  e qui nutro l'ingegno e tempro l'estro.

E s'io ritornerò fra le colline
  di Toscana (buon Dio!) sarò contento,
  Dante, ritrovar l'orme tue piccine.

Io dico quando le movevi a stento,
  e Beatrice t'apparì, vezzosa
  di giovinezza, senz'altro ornamento:
  quindi la Commedìa e ogni altra cosa.

PRIMAVERA.

Io son contento che tu sia tornato
Marzo, che soffi e dai nei tronchi neri
e ne' rami, che sentono il tuo fiato
e tremano anche lor di desideri.

Ma, se credi ch'io sia quel ch'io son stato,
pien di baldanza e di pensier leggeri,
non l'indovini e proprio gli è peccato,
ch'io verrei teco là là pe' sentieri.

Quand'io facea sonar nelle mie tasche,
oh! bazza allora! Al primo tuo respiro
io mettea anch'io le coccole e le frasche;

E correa teco tutto il mondo in giro.
Or falle da per te le tue burrasche,
ch'io ho questi geti a' piedi e me li miro!

GIACULATORIA.

Avola mia che fai
che tu non muori mai?
E io che il gruzzoletto
aspetto,
aspetto,
aspetto,
che faccio, o che far posso?
Io non son grande e grosso
che mi si faccia ogni fatica, ogni arte,
ogni mestier; son spersonito e scarso
e disposto assai bene
ad ogni malattia,
nè stilla ho nelle vene
che non sia fatta di malinconia;

come vuoi tu ch'io mi guadagni il pane?
Piuttosto, le son quattro settimane
che ti resta a campar di questa vita;
crepa e falla finita!
E io, se tu nol sai,
quel giorno che morrai, sarò contento,
banchetterò gli amici
e ci daremo il bel divertimento;
che infin, pensando a qualche taccherella
del tempo tuo passato,
(perch'io ho sentito dir che tu eri bella)
subito andrò al curato
e a lui ti farò dir tre messe all'anno,
e gran prò ti faranno
e monda ne verrai come il bucato.
Crepa, ch'io sto a quattrini
come già san Cristofaro a calzoni;
ma, come quel che ha rette intenzïoni
e si ricorda della nobiltà
che gli venne dai lombi di papà,
muto e soletto istenta;
dillo, vecchiaccia, che tu sei contenta!

Che allora estremo male
vuole estremo rimedio ed io n'andrò
frammezzo alle persone
e a ciascuna dirò:
– Quest'è una nobiltà ch'è messa all'asta,
un picciol quarto basta
per diventar minchione.

BALLATA I.ª

Io sento un odorin sopra le scale
di pesce fritto, di piccioni arrosto:
le cose buone non mi fanno male,
massime s'io le macero nel mosto,
ma basta ch'io vorrei vedermi accosto
la bella moglie ch'io vagheggio in sogno.

E una covata poi di putterelli,
fatti a sembianza e a modo di babbino:
l'un mi tirasse il pel, l'altro i capelli
e si soffiasse nel mio moccichino;
e in grembo della mamma il più piccino
facesse intanto i più bei versicciuoli.

Ma i genitori io so come son fatti,
ed ogni cosa vorrebber sapere:
l'umor, la casa mia, tutti i miei fatti
per minuto e s'io ho in man qualche mestiere,
tanto ch'io gliela possa mantenere
nella bambagia, la dilicatina!

E allora io fò pensier di restar solo
e all'arpïon la bella voglia appicco
e, s'io ho freddo, mi stringo nel lenzuolo
e, s'io ho bisogno, la vicina ammicco;
pel figliolin, perciò ch'io non son ricco,
ne lascerem la cura a questi grulli.

OTTOBRE.

Un venticel che di remota parte
si leva e in terra fa cader le prime
foglie, di questa rondinella il cuore
intirizzisce e di migrar consiglia
colei che in grembo alla novella aurora,
di gorgheggi e di trilli
empiea l'azzurro, alla calandra il pregio
togliendo e al cuore ogni pensier molesto.
Dico di me, che'l resto
degli uomini non curo. Iride in acqua
la vita è nel mio cuor, tremola e brilla
volubil sempre e si rinnova spesso
per piccola cagion, l'ultima è quella
che tutta lo possiede: e ultima è questa
e di dolore e di malinconia,

rondinella, per me, che te ne vai
ed ogni bel pensier mi porti via!
Ma forse tu non sai
che l'uomo è per morir d'oggi in domani,
e che si dan di molti casi strani:
e io vorrei sentir quel che diresti
quando, giungendo a questi
luoghi, cercassi la tua gronda invano.
Va pur, va pur lontano,
ma non sperar più chicco, o granellino:
io terrò chiuso e ad ogni mio vicino
dirò quel che tu sei, come compensi
chi t'ha voluto bene,
che per un po' di freddo e di disagio,
lo lasci nelle peste e nelle pene.
Or ecco il vento: adagio
spicca l'ultime foglie e le mulina;
l'aria, ch'era turchina,
diventa grigia e le grue, di lontano,
co' piedi penzoloni e co' lor gridi,
recan l'inverno che minaccia i nidi;
e io mi stringo al foco

e me n'importa poco
di chi ha freddo! Va via,
e per la lunga via
Dio t'accompagni, oppur ti faccia male.

LA RONDINE.

Non son già quel che tu dici;
questo mio panciotto bianco,
tal il cuor, ch'io non mi stanco
di voler bene agli amici.

Ma nel cuor, de' dì felici
la memoria non vien manco,
quando con le penne arranco
per cercar nuove pendici.

Dov'io sto, della natia
piaggia, il dì sempre pensosa:
canto con malinconia,

Canto con desiderosa
voglia e il tempo fugge via,
e il mio cuor mai non riposa.

DEDICA.

Napoli, dilettosa terra mia,
  recati in grembo questo bel libretto,
  l'ho per te fatto e se lo butti via,
  tu mi vuoi dar qualche dolor al petto.

Io vivo tra le nebbie in prigionia
  di questa terra che mi fa dispetto,
  se chiudo gli occhi, con la fantasia
  vedo Sorrento e ogni altro paesetto.

Diran le genti : Tu non se' cortese ! —
  Risponderò ch'ogni bestia e persona
  porta nel cuore il suo natio paese.

Sento cha la speranza m'abbandona
  che mi sostenne già di mese in mese
  e però in questo modo il verso suona.

TOSCANA.

È in proverbio: — Chi dorme si riposa —
ed io che cascai sotto l'arboscello,
mi sento meglio, sono un'altra cosa.

E ho ritrovato tanto del cervello
ch'io avea smarrito, che sarà bastante
a reggermi di più che 'l bastoncello.

Son desti gli uccellin' sopra le piante:
conoscono il mio cuor, mi voglion bene,
ancor che a petto a lor sono ignorante;

Ovverosia ch'io non la so dir bene,
e se qualcosarella al mondo è vera
fra l'altre, solamente dal cuor viene.

L'uom che riflette non la dice intera;
in questo modo fu trovata l'arte
che muta ognor, perchè non è sincera.

Il villanello non sa delle carte,
non sa de' libri e quando sente il core,
la poesia gli vien da quella parte;

E trova tante parole d'amore,
che non ci son de' versi così belli,
neanche a farli qualche professore:

E quand'io odo strambotti e stornelli,
penso la gloria nostra donde è nata,
e a costei porre' un fiore ne' capelli.

Sega il suo fieno e canta alla spiegata;
sopra la balza cansò il forestiero,
e in questo modo esce la sua parlata,
con una melodia che non par vero.

NEL BOSCO.

Fontanella che sgorghi di quel sasso
e sdruccioli giù giù per il dechino,
t'ho scoperta e ti seguo passo passo
e mi par tanto bello il tuo cammino.

Tu sai che mi dà noia il puzzo, il chiassó
della città, ogni fumo di camino,
e ch'Iddio prego e prego Satanasso
che la distrugga insino a un muro, insino!

Tu che sei così pura e così bella
e così stietta e vai tra l'erbe e i fiori,
sei'l fatto mio, vezzosa fontanella.

Il mattin frange tutti i suoi colori
nell'acqua tua, mentre fugge e saltella:
tu vai col cielo e io co' miei dolori.

AUTUNNO.

La silvia, un uccellin color cannella,
canta fra' giunchi e l'airon diguazza,
e la grue fa d'un piede a sè stampella.

Il resto degli uccelli è cosa pazza
a veder come fugge a miglior clima
la faccia di costor ch'è paonazza.

La neve casca intanto sulla cima
della montagna e io mi stringo al foco
e crogiolo il fastidio che mi lima.

In questo modo fo a me stesso il cuoco,
e così andassi incenerito tutto,
ma pazïenza ch'io n'avrò per poco.

Pur nel toccar quest'abito da lutto,
e nel vedermi così cornacchione,
bestemmio sopra ogni mio ben distrutto.

Cerco e non trovo intorno le persone
che facevan sonar questa casetta
di risa: proprio è la maledizione!

L'inverno viene e mi darà la stretta;
io mi figuro già mille ghiacciuoli
pendenti a' pini e un passerotto in vetta.

Eh! se tu aspetti ch'io ti dia pignoli,
cascherai della fame, ch'io son chiuso
il cuore: non ne becchi, se non voli.

Trovati altr'esca: ed io starò col muso
a' vetri, lieto dell' altrui rovina,
che in ogni mia speranza son deluso.

La gente freddolosa che cammina
vedrò, sotto la neve, e, in udir verso
terrò serrata la mia porticina.

Il mendicante, sarà tempo perso
ch' e' bussi, e forse una fetta di pane
gli mostrerò, o altro lecco diverso,
Ch'e' perda l'acquolina come' l cane.

L'OMBRA.

Quand'era fanciulletto io avea paura
della morte, e quel dì ch'io stavo male,
io dicea: Or viene e la bocca mi tura:
e nascondevo il capo nel guanciale.

Or che son grande, io dico di statura,
il timor cresce, com'è naturale,
ancora che' l dottor tocca e mi giura
ch'io sono schietto, anzi sono immortale.

Io ho fatto e faccio e farò tuttavia
come colui che camminando al sole,
lo segue l'ombra per tutta la via.

Che, per conforto ch'abbia di parole,
sento la morte allato che mi spia
e del ferraccio suo menar mi vuole.

BALLATA II.ª

Quel villin ch'era sì stinto
lo scors'anno, al monte in cima,
l'han rifatto, l'han dipinto
e non è più quel di prima.

Gira intorno un cancelletto
co'rabeschi e i bronchi d'oro,
e seduto ivi t'aspetto,
e del tuo tardar m'accoro.
Dal desir mi struggo e moro
di vederti : vieni omai,
perch'è tempo e, se no'l sai,
io non posso più aspettare.

Per le fratte in giù guardando,
  stanco gli occhi, stanco il cuore;
  balzo a un piccolo rumore
  e il sentier spio tremando.
Non sei tu, non sei tu! Quando
  a tacer ritorna il bosco,
  il mio inganno allor conosco
  e mi metto a sospirare.

Se non vuoi la morte mia,
  se non vuoi ch'io pensi a male,
  (mi ricordo il tale e il tale)
  vieni e Dio del ben ti dia!

SUL FIUME.

Tutte le volte ch'io mi siedo in riva
di questo fiumicel corrente forte,
immagino che dentro c'è la morte,
e me n'andrei con l'onda fuggitiva.

Che cosa mi potrebbe far la sorte
la quale è contro me così cattiva?
Chiapparmi pel ciuffetto, perch'io viva
più lunghe l'ore, ch'io volea far corte.

Intanto ch'io fo anch'io questi pensieri,
l'onda va via e appunto non aspetta
non un dì pur, ma due minuti interi:

E par che dica a me — Non aver fretta,
son per passar diman, come già ieri,
chi ha voglia ha tempo, e tu fai la burletta! —

RITORNELLO.

Sempre io torno a' miei malanni,
  vo con essi in compagnia,
  li ho cuciti dentro i panni
  e non vogliono andar via:
  dico al mondo: – Così sia:
  mi morrò di rabbia e stizza,
  perchè ognor la piaga frizza
  che m'aprì quella tristaccia.

Non crediate che sia donna:
  l'è un'idea, l'è una figura,
  fato, sorte, o pur ventura,
  ch'io l'ho contro in ogni modo.

Dico ben, ch'io me ne rodo:
se non fosse ch'io non posso,
mi darei d'un'arme addosso,
per morir senz'altra pena.

Prego Dio, ma non mi ascolta:
prego altrui, ma se ne ride:
dice: – Torna un'altra volta –
con un viso che m'uccide.
Chi in antico già mi vide,
oggi non mi riconosce;
troppe son l'ire e l'angosce
ch'io ci provo a star al mondo.

BALLATA III.[a]

Io ho perso il bel color della mia faccia
e ho dentro un mal che non mi fa star cheto,
e qualche volta mi cascan le braccia,
ma non lo posso dire il mio segreto;
io vedo che nel mondo è ciascun lieto
ed io son pien d'ogni malinconia.

Vorrei per questa cosa scappar via:
diman rimedio qualche quattrinello,
ch'io so che l'uom divora tuttavia,
e mi bisogna dar cibo al cervello;
s'io fossi matto, o fossi villanello,
io non avrei pel capo tanti ruzzi;

Ma me n'andrei tra questi sassi aguzzi
e boschi e prati, senza patir nulla;
crollando i rami manderei due spruzzi
sovra le gote di qualche fanciulla.
Io nacqui sfortunato nella culla
e non ho mai di quel che più mi piace.

SOTTO IL CILIEGIO.

Io mi ricordo di quella mattina
sotto il ciliegio, ch'ero bambinello
e tu eri, Gigi, sulla quarantina.

Il mondo mi pareva tanto bello
che, s'io gustavo della lor dolcezza,
sarei brillato anch'io come l'uccello.

Tu se' salito fino a quell'altezza
come fa il gatto, che non ha paura,
ora il tuo piede non si raccapezza.

Quel che di me tu vedi è un'ombra oscura,
e vieni al tasto e mi brancoli il braccio...
Hai perso gli occhi; guarda la sciagura!

Io ti potrei gabbar di quel ch'io faccio,
gittandoti nel grembo un pugno intero
di questi sassolin' del calcinaccio;

E mi trattien appunto quel pensiero,
dal darti noia, dal farti dispetto:
biascia, le son ciliegie per davvero.

Se biasci, torni come 'l fanciulletto:
non par vero che a star un po' di tempo
lontani, l'uom rimuti col suo aspetto!

Oggi, codesto è tutto il passatempo
che ti riman, di star seduto al sole
sotto il ciliegio, quando fa buon tempo;

Ma quando piove e quando più si duole
la terra, del gran gelo che la stringe,
che fai tu, fra la vecchia e le figliole?

Tu impacci loro: l'una ti sospinge,
l'altra ti fa star cheto, se ti lagni,
e l'altra ancora, se ti parla, finge.

Perchè non vai appresso i tuoi compagni?
  Sgombera! Non curar di questa pianta
  che, come lei, non siam così terragni!

Tu sai quante radici e barbe vanta
  sotto la terra e, ogni anno, poi rinnova;
  noi ne abbiam una che guai se si schianta,
  e Maggio che ritorna più non giova.

IL RITRATTO DEL NONNO.

S'io avessi un cavallin come vogli' io,
 non istarei qui a bada un sol momento,
 ma tutto allegro mi farei con Dio
 e spazzerei la strada come un vento;
 perch'io non l'ho, ci campo malcontento
 e frugo il pelliccin d'ogni taschetta.

Poi vo su nelle stanze e cerco intorno:
 qui vedo il nonno con quel suo barbone:
 — Nonno, (gli dico) ora è venuto il giorno
 ch'io ti dispicchi, contro l'opinione
 che di me avevi, che fra le persone
 io diventassi qualche Mida o Creso.

Ho in odio le persone e son contento
d'andar soletto con la mia bestiola,
vedere ogni diruto monumento
del tempo antico, del tempo che vola;
questo mi piace, questo mi consola,
e della casa mia più non mi preme.

Son morti! Tu li hai visti portar via!
Io son loro ito appresso e son tornato
che traboccavo di malinconia
e di dolore e non avea più fiato;
e non so com'io viva in questo stato,
e però ti baratto sulla fiera.

Tornerò forse a dir in poesia.
Vanto menavi! Ma la vena è secca;
se mi vuoi bene lasciati dar via,
nonno, quassù ogni ragnolo ti becca,
ed ogni mosca la punta ti lecca
del naso e ti vuol far pizzicorino;

E stai soletto e forse ci sbadigli;
invece troverai dal rigattiere
dov'io ti reco, tanti bei cipigli,
tanti bei visi, che sarà un piacere,
e parlerete le giornate intere
del tempo andato, nel mentre ch'io trotto.

SONETTO.

Il mio dolor comincia col mattino
e dopo vien con me per tutto il giorno,
e mi condisce il pan, la carne, il vino
e quel ch'io trovo e quel ch'io vedo intorno.

Io vo rasente il muro a capo chino,
non ho il coraggio mai di far ritorno,
la casa è vuota ed io son poverino;
di tutto il resto non mi preme un corno.

Grido a chi manca: — Perchè sei partita
per sempre e m'hai lasciato così solo,
che non ho voglia più della mia vita?

S'ogni volta vedessi il tuo figliolo
ch'alza le mani e piange fra le dita,
Mamma, verresti su dal tuo lenzuolo!

SOPRA UNA FOSSA.

Colgo di questi fiori e te li reco
ogni mattina e lungo la stradetta
mi sembra qualche volta d'esser teco;

Quand'eri vispa, allegra fanciulletta,
ed io ti conducea presa per mano,
e or sei distesa sotto quest'erbetta.

Apro il cancello ed entro piano piano:
oh! Giuseppina mia, dove sei messa!
E io, che son venuto da lontano!

La mamma e il babbo in una fossa stessa
ti son vicini, ch'è recente ancora,
e volentieri io cascherei dentr'essa;

Perchè la vita tanto m'addolora
senza di te, che non mi fa paura
la morte, anzi mi sa mill'anni un'ora.

Io mi ricordo della notte scura
che morì il babbo e tu venisti al mondo,
o nata solamente alla sventura!

Perchè ne' dì ch'ogni altro è più giocondo,
spavento e malattia ti visse allato,
sai quel che dico, e durò fino in fondo.

Questo cancel non era ancor serrato
dietro la madre tua, che a te si volse
Dio, che può tutto, e la morte t'ha dato.

Il guiderdone, il premio che raccolse
la vita tua, col ben che tu hai fatto,
che a me duole di più che non mi dolse

Il pianger, che facevi ad ogni tratto;
perch'io diceva: – Asciugherò quest'occhi
un giorno – Vedi s'io non ero matto!
Asciugo i miei e casco sui ginocchi.

SGOMBERO.

Io ho a pôr la cameretta tua sossopra
e il resto; tu vedessi i bei mucchietti,
e con che mani io mi son messo all'opra!

Poltrone, materassi, sedie, letti
tutti in un monte e corron per le stanze
i topolin' frugati e gli altri insetti.

Io non ci lascio qui che le speranze
ch'io avea recato, ma in levar da' muri
questo e quel, levo via le lor sembianze;

E ben che nel mio cor siate sicuri,
mi sembra di guastar con le mie mani
quel poco che di voi ancora duri.

E fra queste pareti e questi vani,
giro smarrito e contro un uscioletto
mi fermo e dico – L'aprirò domani –

E quand'io l'apro vedo ancora il letto
dove morì la mamma, or non è l'anno,
e un brivido mi scorre fino al petto;

E dopo, per aggiunger danno a danno
e per andar cercando del mio male,
ritorno indietro ed alzo questo panno.

La cameretta tua è tale, quale
era quel dì che t'han portato via,
e tu eri ferita già mortale.

Ed oggi io l'ho a disfar di mano mia:
sempre ci trovo qualche cosarella,
e vengo men dalla malinconia.

Financo i tuoi quaderni e la cartella
e poi su su le lettere e' ricami,
nel mentre diventavi buona e bella.

E ci son tante birbe e tanti infami,
  e tu sei morta, e io darei nel muro
  il capo e non ho a cui me ne richiami.

Non m'importa nïente del futuro;
  vorrei cascar in terra mezzo morto;
  guardo il tuo letticciuolo ed impauro.

Stavi adagiata e per non darmi torto
  e per non mi levar d'ogni speranza,
  sorridevi, chinando il viso smorto.

Ma le pareti poi di questa stanza
  udivano la notte i tuoi singhiozzi:
  mi par di non aver fatto abbastanza
  e cerco d'una fune che mi strozzi.

CONVEGNO.

Vedo salir, ma con la fantasia,
il tuo mortorio, per la stradicciuola,
dove passò tutta la casa mia:

E la mia mamma, che credea star sola
un pezzo, n'ha già visti recar tanti,
dopo la volta della sua figliola:

E forse teme che non venga avanti
chi gliela pose allato, mentr'e' vive
(Dio gli vuol male) e vede questi pianti,

E vede questi colli e queste rive
e questo fiumicel, che va via lento
e tanto di cammin però descrive:

E si ricorda com'era contento
fra questi contadini e per ciascuno
è già venuto, o verrà il suo momento.

Non resterà fra poco più nessuno
di quei che c'eran prima: in tal maniera
rinnova il mondo e dal pruno esce il pruno:

Ed ogni volta che vien primavera,
l' uomo lampeggia pur d'una speranza
e fa disegni, ma poi non è vera.

Per camminar non scema la distanza
dall'ombra, fino al capo della via:
fra tante croci cerco s'egli avanza
un po' di terra dove pôr la mia.

INTERMEZZO

IL TRIONFO DELLA POESIA.

DIALOGO

(AUTORE - ZOILO)

AUTORE.

(*bussando a' Campi Elisi*).

Toc! toc!

ZOILO.

Chi è desso?

AUTORE.

Un uom che va disperso
ed era al mondo e l'han cacciato via.

ZOILO.

Oh! che hai tu fatto?

AUTORE

Ho fatto qualche verso
d'un poema.

ZOILO.

Col mal che Dio ti dia!

AUTORE.

Lo me lo dà!

ZOILO.

Ma poi sarà diverso
(pur troppo!) e vi farete compagnia
allegra, costassù....

(*apparisce una gente da lontano*)

AUTORE.

Che gente è questa?

ZOILO.

Ozïosa, con poco sale in testa.

E pur Domeneddio, ch'è parzïale,
riserba lei codesto bel giardino
de'Campi Elisi e rende ben per male

ed ogni ruscelletto corre vino:
ciascun ci campa come un animale,
che non conobbe in vita mai quattrino,
e dorme e ride e balla e canta e suona
conforme che non vuol la sua persona.

E pe' vanesi arroge che c'è un vento
che soffia dalla terra e 'l nome grida
di questo e quel, tanto ch'egli è contento,
e tutto il bel giardino par che rida:
e io che fui d' un altro sentimento,
ho a far da servo a loro, a te da guida....
E or, che vuoi tu?

AUTORE.

Dà retta, io cerco il Berni:
c'è egli? Ed ho qui sotto due quaderni.

(*mostra un fascicolo*)

ZOILO.

Il Berni c'è; ma 'l resto butta via,
perchè tu ha' da saper che, com'io sento
soltanto nominar la poesia,
mi s'arrizzano i peli e mi sgomento.

AUTORE.

Ma tu non sai che cosa è questa mia,
ed a saperlo saresti contento....

ZOILO.

Se fosse Cristo, io gli darei di morso!

AUTORE.

Sei Zoilo?

ZOILO.

Sono!

AUTORE.

Io l'ho intesa, al discorso!

(PULCI - BERNI)

PULCI.

Ridecco il brontolon del portinajo,

BERNI.

Ed ha seco non so che misirizzi!

ZOILO.

Dov'egli è il Berni? E' vuol far seco il pajo,
ch'e' n'ha, pur troppo, anch'egli ghiribizzi!

BERNI.

E' s'indovina un can, costì, all'abbajo:
io accatto un legno e farò che gli frizzi
la pelle poi !....

ZOILO.

Guh !.... Il Duca ha fatto bene!

BERNI.

Cánsa !

AUTORE.

Deh ! Berni, non te ne dar pene!

(LORENZO, POLIZIANO e BOCCACCIO)

LORENZO.

Oh ! che non s'ha a badar costì all'ometto,
ch'ha viso di venir dall'altro mondo?

POLIZIANO.

E' si sta con paura e con rispetto,
della vergogna un poco rubicondo.

ZOILO.

Egli è un poeta, ma non è perfetto.

AUTORE

Oh! Zoilo! mi rimondo, mi rimondo!

ZOILO.

Hai a badar prima a non uscir di mente
del tutto, per sollazzo della gente!

BOCCACCIO.

Orsù, ch'io vorrei far il ganascino
a questo spersonito! Tu se' desso
che su di me composto ha il librìccino
ch'ïo ho finito di leggere adesso?

AUTORE

Son quel, Boccaccio. Intendi il mio latino:
ti chiedo scusa, s'io t'ho manomesso,
s'io ho rifrugato negli affari tuoi....

BOCCACCIO.

Hai fatto ben: che risate fra noi!
Dicalo il Pulci.

PULCI

Io m'ebbi un gusto matto
nel veder come tu sei stato buono
a cogliere il mio stile e più d'un tratto
di mio, che si conosce pure al suono.

POLIZIANO.

E io, che ti credeva un arfasatto,
vò far teco la pace e ti perdono
d'aver scavizzolato ne' miei libri,
tanto ch'una dolce eco ancora vibri.

BERNI.

Che dirò io di questo pazzerello,
che tutto ciò che in lui non si ritrova,
io voglio dire, di buono e di bello,
l'ha da me preso, come cosa nuova?

AUTORE.

Perch'io ti voglio ben più che a fratello
e direi, se volessi la riprova,
che fin da piccolin t'ho stretto in mano,
ma non sarei creduto e direi invano.

LORENZO.

Dà retta, e' mi sa mal, che tu sia nato
appunto a questo tempo e non al mio,
perch'io non so quel ch'io non t'avrei dato
in guiderdon de' versi di bel brio!

AUTORE.

A me sarebbe, Lorenzo, bastato
di non far nulla e starmi a solatio
a Fiesole, a Careggi, in qualche parte
colaggiù ancora, e sol pensando all'arte;

E quand'io fossi tornato talora,
io avrei letto anch'io come Luigi
alla tua mensa.

PULCI.

Io mi ricordo ancora!....
oh! bello, oh! bello!

AUTORE.

E sopra i suoi vestigi
e d'Angiolin, che a sentirlo innamora,
io son per dir ch'avrei fatto prodigi:

ma son nato ora, mentre un uso è invalso
di far in poesia, che a me far falso.

LORENZO.

Tu ci farai la vita malcontenta.

AUTORE.

Pur troppo!

POLIZIANO.

Oh! senti, e chi piglierà in mano
i libri tuoi?

AUTORE

Neanche più di trenta,
ch'è come s'io li avessi scritti invano.
Basta ch'io ho dentro un cuor, che si lamenta
e mi mena alla morte piano, piano,
ma, s'io piglio la penna, tosto rido
e tutti i bei pensier escon dal nido.

Io fo di poesia rime e sonetti
al mondo, come un altro fa starnuti:
a voi lo devo, che siete perfetti,
o cari! e meco sempre v'ho tenuti:
questi moderni hanno troppi difetti:

del resto al modo suo ciascun s'aiuti:
io son venuto qui, ma per un bando
che là m'è dato e a voi mi raccomando.

LORENZO.

Oh! che ti fan laggiù?

AUTORE.

Con gran disprezzo
trattano me perchè vi voglio bene:
e costui, che a sentirlo fa ribrezzo,
ha lasciato figlioli e ciascun viene
mordendo, o per invidia, o pur a prezzo....

ZOILO.

A prezzo, no! Ed il resto interviene
perchè la poesia poi si dibarbi
dal mondo, ancorchè (sfido) e' non vi garbi.

BERNI.

Oh! che ti fa codesta poesia
che tu l'hai sulle corna?

ZOILO.

A me? Niente;
ma trae a rovina il mondo e mena via
chiunque non vi voglia por la mente.
E' s'ha a curar, com'ogn'altra pazzìa!

AUTORE.

Gli è vero che talun può far demente,
massimamente chi non ci riesce,
ma io son vivo e sano, com'un pesce.

E se tu ha' mal, questo fascicoletto
ch'io ho recato, può dar qualche lume
a chi voglia tastarti il capo, il petto,
per rintracciarlo, dov'egli presume.
Tu fai lo gnorri! Egli era nel cassetto
di casa tua: mostro, che sei, d'acume,
ch'ammaestravi gli altri, come allievi,
(e che spocchia!) di quel che non sapevi!

LORENZO.

L'hai intesa?

BERNI.

E' paion versi, così al fiuto.

PULCI.

Anzi, alla vista, ch'ogni rigo è corto.

POLIZIANO.

Chi criticava gli altri, avea voluto
far egli!

BERNI.

Bestia!

AUTORE.

Io ho ragione, o torto?

LORENZO.

Tu ha' ragion!

ZOILO.

No! perch'io gli ho mal voluto
di voler tuttavia rifare i morti
con certa rimeria sua scioperata!
Tempi antichi, usi persi, acqua passata!

BERNI.

Che sai tu d'usi e di tempi e di cosa
veruna al mondo ?

ZOILO.

Forse ch'io non sono
dotto in ogni maniera faticosa
di lingue : ch'han di bello, ch'han di buono
più della nostra ?

BERNI.

Bestia fastidiosa,
pruzz' in là ! Che codesto è il più bel suono
del mondo e, chi l'ha in bocca, Dio ringrazi !

ZOILO.

Ben ben, a chi gli piace, e' se ne sazi.

BERNI.

E' se ne sazia e ne piglia piacere,
benchè la poesia di buono ha questo,
ch'allegra i pochi : ella non è mestiere
che faccia ognuno, e che poi sia molesto.

L'uom ci lavora le giornate intere,
quand'ha finito è più vivace e desto,
e si consola di quel ch'egli ha fatto,
e balla e ride e salta com'un matto!

BOCCACCIO.

Io consolai tutta la vita mia
co' versi!

POLIZIANO.

Io presi a cantar a diletto
ogni più bella cosa che ci sia
al mondo, e ho fatto di fiori un mazzetto.

LORENZO.

Io vorrei dir — Viva la poesia!

PULCI.

E io lo dico!

BERNI.

E io acchiappo il maledetto
che la scombava!

BOCCACCIO.

E io ti vò dar mano.

ZOILO.

Ohimè, Giovanni!

PULCI.

Vien, Poliziano!

ZOILO.

Che t'ho fatt'io?

LORENZO.

Alla morte! Alla morte!

POLIZIANO.

E' mi sovvien d'Orfëo, com'io ho scritto:
la Menade gli accocca il colpo forte
ed egli cade, tra rovi, trafitto!

ZOILO.

Aiuto!

Pulci.

Io vorrei fargli quel che in Corte
io feci fare a quel Gan derelitto....

Autore.

Purch'egli muoia, che più non iscriva.

Berni.

Io vorrei fargli ch'e' gridasse : – Evviva!

Zoilo.

Son tutto pesto, rotto, insanguinato
e però vi riprego a ginocchione,
che mi lasciate riaver il fiato
e griderò, come vuol la ragione:
— Viva questo far versi da che è nato! —
La poesia è delle cose buone
ch'egli abbia il mondo e credo fermamente
che, chi la fa, s'ha a dir ch'egli è valente.

E io fui pien d'invidia ed ebbi il torto,
e non mi venne un verso fatto bene,
e della stizza anzi tempo son morto :
ma la natura è quella che dà e tiene.

AUTORE.

Addio! Che non è poi la via dell'orto
tornar qua sotto; e frammezzo le pene,
io mi consolerò pensando al giorno
che costassù tra voi farò ritorno.

BERNI.

Crepa issofatto e resta in dove sei!

PULCI.

Campa invece dell'altro, scioccherello!

LORENZO.

E' ti rimane a far da cinque a sei
poemuzzi, che forse hai nel cervello.

AUTORE.

Io li farò, o che farli io vorrei!

BOCCACCIO.

Tu hai l'estro, com'io avea, giocondo e bello.

BERNI.

Tu hai la mia lingua in bocca e in cuore il riso.

ZOILO

Smancerie e lezi, ch'io non ci ravviso!

PULCI.

Un bacio e addio!

AUTORE.

Due e quattro in una volta.

BOCCACCIO.

Sta! ch'io ti voglio dar quel ganascino,
e fa ch'ogni tristezza abbia risolta,
chè finalmente ognun tira il calzino.

LORENZO.

E pensa che la vita non è molta,
e a ciascun piace, infin' al poverino;
e se la morte vien, da sè la caccia,
son per dir, con le mani e con le braccia.

ZOILO.

Questi poeti han cento lingue in bocca,
e gracchiano per mille donnicciuole!
Orsù, vien via, pensa che l'ora scocca.

AUTORE.

Addio a tutti! E mi duole, oh! se mi duole!

LORENZO.

Firenze mia, saluta.

PULCI.

La man tocca
per me, a quell'un che un po' di ben mi vuole.

POLIZIANO.

Io direi: bacia quei muri, quei sassi!

ZOILO.

Suvvia, parabolano, affretta i passi!

Libro II.°

LEGGENDE

IL FIOR D'ARANCIO.

In memoria di AUGUSTO GREGNANIN
morto sul Veliki Kribach 2-11-1916.

Fra poco canterò la bella storia
d'un arboscel, che prima era piccino,
poi venne in tanta forza, in tanta gloria,
che neanche la rosa e 'l gelsomino:
il buon odore aiuta la memoria
e muove i versi e impregna il mio latino,
e chi la leggerà n'avrà diletto,
venite dunque meco nel boschetto:

Là dove il Re sospira e si lamenta:
alza la faccia e guarda la marina,
e par che nulla veda e nulla senta,
tanto è il dolor che dentro lo rovina;
magro, affilato, pallido diventa
dal dì che non c'è più la sua regina,
e per isfogo cerca tutto il Regno,
ch'è un'isoletta di poco contegno.

Poco il contegno ma la terra è bella,
e ricca e lieta d'erbette e di fiori:
fra gli altri una gentile pianticella,
ma il Re non vuole che nessun l'odor :
avrebbe, in vita sua, dato per quella
la reginotta tutti i suoi tesori,
e in modo glie l'avea raccomandata
ch'e' ne tien lungi ognun più d'un arcata:

Ed avea fatto un bando sul momento
a suon di trombe e lo scrisse persino
nei muri che, chi avesse l'ardimento
di spiccar solamente un fiorellino,
l'avrebbe morto di crudel tormento;
e tal'ora egli stesso a capo chino
vi fa la guardia e, quando egli ha faccenda,
vi lascia il giardinier che la difenda.

Avea quel giardinier una sua figlia
che di nascosto amava un bel paggetto,
e vergognosa chinava le ciglia :
Cristina ella e Masino il paggio è detto:
destro, vezzoso, arguto a meraviglia;
il Re volea chiapparlo pel ciuffetto,
ridevano di lui persin le dame,
e non par nato di servitorame.

Parea un bel fior, un principe reale,
e Cristina con gli occhi lo divora,
la qual non sa quel che sia bene o male
al mondo, fanciulletta ingenua ancora;
l'aiuta a ripulir le belle sale
del Re, talvolta gioca alla signora;
fanno, essi due, la coppia e vanno in trono
(che rischio!) da birbon, quali essi sono.

Ma infin gli battè il core a poco a poco
a quel Masin, tra sciocco e tristarello
e, con la scusa di far qualche gioco,
la conducea lontano dal castello:
dicea: «Cristina, io ardo come il foco,
ti voglio ben di più che'l tuo fratello,
ma, s'io m'adiro, più non mi rappacio,
ch'io ho troppa bramosia di darti un bacio!»

Con questo ed alcun altro bel discorso
la trasse un dì fra l'erbe d'un boschetto,
ma il sole era già stracco del suo corso
e discendea nel mar, dopo il poggetto:
parea questo e quel tronco, o lupo, od orso;
Cristina le tremava il cuor nel petto,
dicea: «Torniam, Masino, ch'io ho paura!»
ed ecco frascheggiò la macchia oscura.

Perch'eran giunti a piè dell'arboscello
e quivi era nascosto il giardiniere,
il qual gli corse addosso col randello
per ammazzarlo e fargli dispiacere.
Volava quel Masin come un uccello;
alcun non gli potea dietro tenere,
e proprio il giardinier parve ostinato
che lo rincorse fin ch'egli ebbe fiato:

E fu la sua disgrazia ed il suo torto,
perchè un baron del Re con la sua dama,
capitò sotto l'albero e, di corto,
spiccò un rametto, per mostrar che l'ama:
tornando il giardinier fu mezzo morto
a quella vista e infelice si chiama,
alza le mani al capo e lo tien forte,
poi sente il Re con tutta la sua corte.

Suonavano i trombetti al bel mattino,
e' cavalli nitrian dall'allegrezza;
ecco lo stormo ed era già vicino;
« Ahi! (diceva) per me non c'è salvezza! »
Subito riscontrò quel ramettino
stracciato, il Re, con ira e con asprezza:
si volse a lui, rabbioso, con un grido
e parve il mar quando percote il lido.

L'udì tremando ognun de' suoi vassalli,
che gli facevan codazzo da lontano;
ed il furor del Re va per le valli
e' boschi, come il suon dell'uragano,
e par che tutta l'isola sovvalli:
ne trema ogni signor, ogni villano:
il tristo del vecchion tosto fu preso
e bisognò levarlo su di peso.

Che intanto in un capanno di pastore
Masino, in terra con la giovinetta,
non s'accorgea neanche d'un rumore
il tristazzuol, così la tenea stretta.
Oh! storditezza e cosa ch'è l'amore!
Poi mise dentro il muso una capretta
maravigliata e con quel suo belìo
appunto parea dir «Ci sono anch'io»

E, dopo, il pastorel: «La bella festa
che s'apparecchia nella piazza vôta!
Al giardiniere s'ha a tagliar la testa,
il palco è ritto e la scure s'arrota.»
Masino non volea creder a questa
notizia e par che forte lo percota;
Cristina alzò le mani e stracciò il viso,
e cascò in terra come un fior reciso.

E dicea: Padre mio! — la poverina.
Disse Masino « Io ho fatto il bel disegno;
se tu corri sarem diman mattina
a Corte. Io vo sossopra porre il Regno.
Non morrà, no, il tuo babbo, vien', Cristina!
Vedrai s'io ti vo' ben, vedrai s'io ho ingegno,
vedrai se l'uom non può quel ch'egli vuole
e s'io saprò far fatti, oppur parole! »

Con questi sproni le fè metter l'ale,
ma proprio fu terribil quel viaggio,
ch'oltre il veder il babbo tale e quale
l'avea descritto il pastorel selvaggio,
crosciò tutta la notte un temporale
così pericoloso davvantaggio,
che un piè correva innanzi e l'altro indietro,
finchè non chiarì l'alba il mondo tetro.

E ravviò i smarriti giovanetti,
ch'eran bagnati come due pulcini.
Suonavan le campane e da' trombetti
il Re fece chiamar i cittadini.
Le genti si vedean persin su' tetti:
soldati, pescator', donne e bambini,
e lì, nel mezzo di quel popolame,
scintillava la scure e il palco infame.

E, accanto, il giardinier a testa bassa;
allor si gettò innanzi quel Masino
e disse al boia: « Sul mio corpo passa,
ch'ho scavezzato il ramo nel giardino! »
e il Re, dal palco « Cansate il bardassa! »
e Cristina, levando il moccichino
dagli occhi :« Io son colei che ruppi il ramo!
E' mente! E feci questo... perch'io l'amo!

Io era tanto sciocca e vanerella
ch'io mi credea, co' fiorellini in seno,
di comparir più vezzosa e più bella
d'ogni altra, ed ora è giusto s'io ne peno! »
Ma intanto pel dolor che la martella,
tre, quattro volte è lì per venir meno,
cadde alla quinta e non ritornò in piede,
e a rea morta a chiunque la vede.

Il popolin, la Corte e quei baroni
piangevano e' soldati, ma il Re, duro,
quanto più vede intorno compassioni.
tanto più fa cipiglio e divien scuro:
e non volea sentir le lor ragioni:
li fece tutt'è tre legar al muro
dentro la torre; con una catena
di ferro, che a un gigante basta appena.

Ma ancor non era chiuso il chiavistello
dietro i meschini, dell'usciaccio forte,
che 'l guardïan, che stava sul castello
alla vedetta, sbigottì la Corte,
cioè sonò all'arme col martello
e gridò sotto « La morte ! La morte !
Son qui i pirati, son qui i Satanassi !
Ecco le fuste ! E' schizzan su pe' sassi ! »

Formicolava d'armi e di colori
e suonava di gridi l'isoletta ;
venivano per far danni maggiori
d'ogni altra volta, Dragù e l'empia setta :
questo Dragù era de' servitori
antichi della casa maometta,
poi armò due fuste e divenne corsale
e, d'allor, non ha fatto se non male.

Depreda i luoghi intorno e le marine
e mena per ischiavi i meschinelli
de' pescator': le donne, le bambine,
l'afferra, le strascina pe' capelli ;
e or che queste gentacce son vicine,
i fratelli calpestano i fratelli,
i figli il genitore e solamente
le madri a' lor figliuoli pongon mente.

Un tratto incominciò l'incendio forte:
per prima cosa fumò il bel palazzo
del Re, che si voleva dar la morte:
di qua, di là correva come pazzo:
faceva come lui tutta la Corte:
pareva Anchise, Troia, e 'l popolazzo:
la polvere col fumo andava in alto,
chi rotolava e chi prendea giù 'l salto.

Non sapea 'l Re in qual muro dar la testa,
ma quel Dragù gli pose l'occhio addosso
e un tratto lo ghermì con la man lesta
pel collo e quasi che gli spiccò l'osso;
volea rinfagottarlo nella vesta,
e dicea « Io sento che sei grande e grosso;
deh! dimmi quel ch'ha' tu, pel tuo riscatto,
ch'io ho anch'io bisogni e son povero affatto. »

E voleva portarlo alla marina,
ma quel baron ch'avea fatto il malestro
del ramoscel, di botto s'avvicina
e mena al saracino il colpo destro:
Dragù, sgambato un tratto, giù rovina,
lo tira il vincitor con un capestro,
e' piratacci suoi, vedendo il caso,
a chi gli casca il core ed a chi 'l naso.

E si rifece il Re dallo spavento
ch'avea provato, all'ombra, al frescolino,
mentre le fuste, portate dal vento,
fuggivano di là senza bottino.
Ciascun dell'isoletta era contento,
e chi boccone, e chi stava supino,
chi raccontava i colpi dati e avuti,
chi si fasciava e chi facea starnuti.

E chi tornava alla sua capannetta,
e, in ritrovar la moglie sua dolente,
dicea « E' son iti ! Sta su, poveretta,
che, alla perfin, non t'hanno fatto niente ! »
Il Re di qua, di là lo sguardo getta
e trova e chiama quel baron valente
e « Perchè (dice) la vita ti devo,
se volessi il mio manto, io me lo levo. »

E quel baron « Signore, è così grosso
il peccato che contro te commisi,
che dalla mano tua prender non posso
nulla che tu mi dia ! Ma, s'io recisi
quell'arboscel, tu mi recidi l'osso
del collo e noi sarem pari e precisi :
questo è il dono, Re mio, che tu mi devi
e l'ermellin non vo che te lo levi. »

Il Re lo guardò in viso stupefatto
e finalmente fece l'occhiolino.
« Oh ! amor (disse) che fai diventar matto
ogni uomo e ladro talora e assassino !
Io avrei ammazzato ognun per questo tratto,
ma a te perdono e al vecchio ed a Masino
e a quella fanciulletta. Va e li spicca,
ch'io vo, per mano tua ch'ella sia ricca.

Io ho inteso che si voglion molto bene,
e a te dò per castigo che a lor faccia
la dote e che tramuti le catene
di ferro, in oro, tanto che a lor piaccia :
codesta è la più bella delle pene
ch'io posso darti ! Corri ! Va ! Li slaccia !
Farem le nozze a suon di tamburelli :
tu alla persona, io penserò a' capelli. »

Schizzò quel gran baron come saetta
e i prigionieri cavò di sotterra.
Saltellava l'allegra giovinetta
della Cristina, e mentre ch'e' lo sferra
Masino, al collo le braccia gli getta.
Il giardinier, ch'è vecchio, qua e là erra
stordito, come matto, che non crede
a quel ch'egli ode intorno, e ch'egli vede.

E crebbe il suo stupor quando un banchetto
vide laggiù nel bosco apparecchiato,
ed ogni servitor, ogni valletto
correr, che quasi non avean più fiato.
Oh! che sollazzo! Oh! che gioia e diletto
esser lì per morir in due tagliato,
e di botto venir portato a mensa!
Proprio succede quel che non si pensa!

E a te, chi lo diceva, schioccherella
che ti lasciasti prender nel capanno
e pôr le mani sotto la gonnella,
che rideresti dopo tanto affanno?
Basta che fu la festa grande e bella,
ed ebbe il premio ognun del proprio danno:
poi venne il Re con quel baron sincero,
con tante perle in man, che non par vero.

E glie le fè cader sopra la testa
alla Cristina, che ne brillò tutta,
e parvero restar lungo la vesta
cucite. E così l'anatra, ch'asciutta
entra nell'acqua e sciaborda e fa festa,
quand'esce, corre la sua penna brutta
di tante goccioline, ch'è un desìo;
e n'ebbe invidia ognun, che lo sa Dio!

Le care giovinette del paese:
ma il Re, mentre volea veder ciascuno
contento, s'alzò in piedi e la via prese
dell'arboscel, traverso il bosco bruno,
e colà giunto, ambo le man' distese,
(saggezza il saper far ciò ch'è opportuno!)
e spiccò forse cento ramoscelli
ed a ciascuna ne infiorò i capelli;

E la diman mandò prima all'altare
Cristina, con que' fior gentili in testa,
e l'altre tutte, e così volle fare
ogni altra volta. Usanza che l'è quest a
Iddio gli fece poi moltiplicare
quell'arboscel per tutta la foresta;
un navigante alfin, disceso a caso,
sentì quel buon odor ed alzò il naso.

E ne strappò un virgulto e una margotta
ne fece e sparse pel mondo il bel fiore
e l'uso, il quale una contadinotta
raccontò lieta a quel navigatore;
ed ogni fanciulletta, che n'è ghiotta,
lo sogna e lo sospira nel suo cuore,
e io le voglio dir «Chètati, aspetta,
e tu avrai 'n capo la tua ghirlandetta!»

BERTA DEL GRAN PIÈ.

Cap. I.

Chi arriva in Francia e vien dall'Ungheria
pedon pedone, ovver sopr' un cavallo,
ha tempo di morir lungo la via.

Anche a trottar diritti e non far fallo,
è troppo lunga e di perigli piena,
fra boschi antichi e monti di cristallo.

E proprio che bisogna esser di vena
e andar cantando, come questi matti,
con una reginotta che si mena.

Berta il suo nome e con di certi tratti
del viso, che parean d'un'angioletta,
come ne' quadri che si vedon fatti.

Avea per compagnia l'Elisabetta,
e fra baron', soldati e damigelle,
trecento e forse più : la vaga eletta !

Tamburi, chitarrini, cennamelle
facean sonar la terra e 'l ciel sereno ;
e rider l'erbe e scintillar le stelle.

Ma questa Berta sentia nondimeno
del suo destin tanta malinconia,
che mandava un sospir fuori del seno :

E dicea : « Lisa, non so quel che sia,
ma il pensier ch'io vò a nozze con quel nano
di Re, mi svoglia della vita mia ! »

E Lisetta : « Fa senno e parla piano,
vedi allato costì gli ambasciatori
che vorrebbero andarne al lor sovrano,

A dir quel che di lui non ti vien fuori ;
e tu saresti la bene arrivata !
Vedresti l'accoglienze ed i favori » !

« Non ho cosa altra mai desiderata
(rispose Berta) fuor che un bel marito,
ed or m'è questa brutta bestia data !

Perchè, se vero è quel ch'io n'ho già udito,
non basta il nano, egli è peloso e nero
e conosce ogni vizio a menadito.

Io volea qualche giovanetto altero
di mente e cuor, che mi strignesse forte,
e fossi la sua vita, il suo pensiero !

Senza di lui preferisco la morte,
ovver tornar a Buda, al padre mio,
campando pulzelletta alla sua Corte. »

E la Lisetta : « Io non ti so dir io
quel ch'abbia a far, però son del parere
che chi ha ragione al mondo ha seco Iddio.

Se la nanezza, con le membra nere
di Re Pipin, ti dà tanto ribrezzo,
torniamo indietro e si lasci messere
a bocca aperta ad aspettar un pezzo. »

Cap. II.

Ed ecco un bel mattin, sopra un burrone
cominciò Berta a dir : « Non vò più avanti,
stiatti Pipino ! » È si gettò d'arcione.

Griffardo mostrò allor per tutti quanti
senno e prudenza : alzò l'indice al naso
e disse : « Egli hanno orecchi questi canti.

Senza speranza non è il brutto caso ;
ecco il rimedio ; che costì Lisetta
vesta il vostro ermellino, il vostro raso ;

Ed in iscambio al Re si tenga stretta,
mogliera, donna e padrona e regina
e imperatrice, e chi più n'ha, ne metta. »

Lisetta scosse la sua testolina
e disse: « Io farei questo, ma non vuole
Berta! » E tacque e mandò giù l'acquolina.

Ma Berta: « E che? Ci bisognan parole?
Togli la veste mia, togliti i pizzi,
togliti il nano, toglilo il mio sole! »

Vedete le sciocchezze, i ghiribizzi
de' giovani, e si credono far bene:
vuol altro il mondo che novelle e frizzi!

A questi grulli a mente non riviene
che Berta ha un piede un pochettin più grosso
dell'altro e con le carni sue più piene.

Se il Re vorrà tastarla e trovar l'osso
e veder il difetto? Ecco il cimento
pericoloso! Il rischio ch'hanno in dosso!

Ed invece ciascuno era contento:
Lisetta si piacea di quel vestito
e delle gioje e d'ogni altro ornamento;

E Berta, entrata in un pratel fiorito,
con solo quel Griffardo, in sull'erbetta,
ridea al pensier del goffo del marito.

Avea la gonnelluccia corta e stretta,
e le uscia il piede un pochettin più grosso,
ed e' lo vide e pensò alla vendetta

Del Re, quando le avesse cerco l'osso:
e tanto impaurì di quel pensiero,
che divenne tre volte bianco e rosso:

E chiamato in disparte uno scudiero
gli diè commissïon, pena la testa,
che l'ammazzasse in qualche bosco nero.

L'allegro stormo uscì della foresta:
Parigi comparìa già da lontano,
apparecchiato a ballare, a far festa,

Quando prese il coltel quello scherano,
ma 'l primo lagrimar della tapina,
perse il coraggio, e gli cadde di mano:
e al modo la legò d'una fascina.

Cap. III.

Ma così stando, venne una capretta
e un'altra e un'altra: e bruca e mordi e rodi,
cadde la funicella ond'era stretta.

Quivi eran certi sassi e co' lor modi
bizzarri, parean far com'un capanno,
anzi una casa, chè eran fermi e sodi.

E subito sentì scemar l'affanno,
ancor che un poco di malinconia
le restasse nel cuore del suo danno.

E qualche volta seduta all'ombria
di quelle piante, mandava il pensiero
a' tempi andati, al babbo, all'Ungheria.

Vedea sul fiume il castellaccio nero
del babbo, con gli spalti, con le torri,
e udia la voce di qualche troviero,

Che usava di cantar: — Fanciulla corri
al tuo piacere, non fare altrimenti,
vien presto la vecchiezza che tu abborri!

Cascano i capei biondi, van via i denti;
il viso ne divien tutto rugoso;
non riman che fastidi e patimenti!

La giovinezza è un fiorellin vezzoso:
se ci passa una man, fa che lo spicchi;
in braccio all'uomo sarà 'l tuo riposo.

Non ci son fortunati poi, nè ricchi:
Amore è quella forza di natura
che desta l'erbe, che matura i chicchi;

E che rallegra ogni altra creatura;
chi lo diprezza vuol capitar male
e non si lagni di questa jattura. —

Ed una voce dicea: — Capitale
tu non hai fatto di questa corona
a sufficenza, che non ha l'uguale:

E non bisogna creder quel che suona
la fama, che non dice sempre vero,
e può far brutta ogni vaga persona.

Che se Pipino è forse tutto nero
e piccinin, puol'essere che sia bello
nel resto e pien d'un animo guerriero.

Oh! Berta, oh! Berta di poco cervello,
che hai mutato la Corte per il bosco,
e ti lavi nell'acqua del ruscello,

E devi dir: Lisetta ti conosco!
Tu m'hai beffato e fai di me le risa,
ed hai piacer di quell'ometto fosco!»

Così pensava, da tutti divisa
la poverina e, di quella tristezza,
con le sue mani si sarebbe uccisa.

Ma ed ecco un bel mattin, pien d' allegrezza
capitò Re Pipin, che andava a caccia,
vezzoso quasi nella sua nerezza.

Incontanente lasciò andar la traccia
del cignalotto che l'avea menato
a veder tanto grazïosa faccia:

E subito d'arcion sceso nel prato,
le strinse tutt'e due quelle manine,
isbaciucchiando senza prender fiato.

La caccia si spargea sulle colline,
e 'l praticel della minuta erbetta
solitario, brusia di bestioline.

Sonava un calabron la sua trombetta,
e questa voce parea tanto forte
ammonimento per la giovanetta!

Ma l'amor sfida ogni cosa e la morte;
ed ella pel tremor delle ginocchia,
cadde sull'erba ad aspettar la sorte.

Dicea Pipino: « Vedi se non crocchia
qualche volta il destin, che pare un cieco,
che mena del baston e non adocchia!

Tutta la vita io mi vorrei star teco,
mentre laggiù in Parigi ho la mogliera,
che guai s'udisse di ciò pur un'eco!

Mansa pareva ed ora è tanto altera
che, se fosse figliola del Gran Cane,
sarebbe troppo e fuor d'ogni maniera! »

Berta alzò il lembo delle sue sottane
e « Pipin (disse) mira questo piede
più grosso e pensa a quel ch'a far rimane ».

E mentre Re Pipin crede e non crede,
precipitosa fugge. Dalle! dalle!
Non la ripiglia e sconsolato siede.

Ma quando incominciò su dalla valle
fumar la nebbiolina della sera,
rabbioso diede al collicel le spalle.

Parigi vide la sua brutta ciera,
tremò più di ciascun l'Elisabetta
quand'egli la sospinse alla lettiera
e le trasse di piede la calzetta.

Cap. IV.

Incontanente Pipin perse il lume
  degli occhi e strillò: « Di', com'ella è andata
  e non mentir, conforme il tuo costume!

Io so che Berta l'ha dimenticata
  in un piè Iddio, nel mentre ogni caviglia
  par ch'abbia a te col tornio affusolata;

E io, che credea di rimenar la figlia
  del Re dell'Ungheria, rimeno invece
  tal, che mi disonora la famiglia!

Ma io ti vestirò tutta di pece
  e ti pillotterò di mano in mano,
  e con te chi l'inganno tristo fece:

Perch'io so che qualcun v'ha posto mano;
e or, se non parli, ti cincischio il viso
con questo coltellin! ». Cominciò piano

Lisetta a dir: « Fa pur quel ch'hai deciso
di far! Che prò ch'io parli, se tu credi
ch'io mentirei financo in Paradiso?

E che vai borbottando tu di piedi
e di caviglie che, se bestia fossi,
sarebbe troppo? Dormi, dormi e vedi

Quel che vuol dir codesti vini grossi
che tracanni la sera e vieni al letto
ubriaco, col naso e gli occhi rossi! »

Pipino le gettò le branche al petto
e disse: « Io ti vorrò veder domani
davanti al piè di Berta col difetto! »

Il dì non era nato su quei piani
nebbiosi, che ciascun balzò in arcione,
dame, baron', valletti, paggi e cani.

Istralunato e fuor della ragione
il Re, solo a vederlo fa paura,
correndo, che neanche l'aquilone.

Valicò Senna, spacciò la pianura,
e giunse al collicel, dove a sollazzo
Berta sciogliea la sua capigliatura.

Divenne rosso ed anzi paonazzo:
un uom così potente e coraggioso
tremava dell'amor come un ragazzo.

E subito, per farle del vezzoso
proruppe: « In dono ti reco la testa
di costei, per l'inganno vergognoso.

Ma io vorrei saper, così alla lesta,
com'è andata la trama. Chi sa, dica:
e poi l'ammazzeremo e farem festa ».

E Berta: « Costei m'era tanto amica
e tanto mi volea di ben, che 'l mio
diritto le lasciai senza fatica!

E per dir tutto, ch'io vi credev'io
brutto del viso, come siete bello....
Ora mi pento, ora ne pago il fio!

Siam donne, sire, e abbiam poco cervello!
Fate or di noi quel che vi dà la voglia. »
E cadde ginocchion sopra il pratello.

E la Lisetta ch'era di già spoglia
dell'ermellino, fece il simigliante
e disse : « Ancor ch'io tremi come foglia

Per la morte vicina, anzi pressante,
non mi pento e mi chiamo fortunata
di quel ch'io ho fatto, sopr'ogn'altra amante.

E chi, per esser da Pipin baciata
le mille volte, come son stata io,
non vorrebbe la sorte, ch'or m'è data ? »

Tacque e si levò intorno un mormorio :
lo stesso Re lasciò cader la stizza,
perchè l'uomo è vanesio, lo sa Dio.

E Berta allor, col riso che le sprizza
dagli occhi, rincarò: « Tempo ch'io ho perso
invece! E come il rimorso mi frizza! »

Pipino avrebbe dato l'universo
dell'allegrezza che sentia nel core
d' esser voluto bene a modo e a verso.

E come sposo e come imperatore,
fece il più bel banchetto di Parigi,
e giostre e feste di gioja e d'onore;

E senza gelosie, senza litigi,
si divisero queste amorosette
il Re, finch'e' non ebbe i capei grigi
che, per suo conto, ognuna allor si mette.

IL BECCO ALL'OCA.

Cap. I.

Quassù, frammezzo le colline amene
di Fiesole, vivea ne' tempi etruschi
un lucumone, un pazzo da catene.

Non può passare alcun che non ne buschi
da lui, da' suoi scherani maledetti;
lo ruba e lascia morto su quei muschi.

Ma la pietà de' molti giovanetti,
è per Acilla sua, quando la sera
s'affaccia ad uno di quei parapetti.

Guarda sotto la valle che s'annera
e quelle lucciolette de' lumini
de' casolari e poco di sè spera:

Invidia nel suo cuore i contadini,
ogni persona che non è tenuta
a capestro e può andar co' suoi vicini;

Far festa, sollazzarsi, non star muta,
spiccar di Maggio i fiori e' ramoscelli
e goder della vita ch'ella ha avuta.

Tra' giovanetti n'ha visto de' belli,
vorrebbe entrar in braccio ad un di loro,
e 'l babbo suo la tira pe' capelli.

Non sa ch'ella darebbe tutto l'oro
del mondo e sempre studia qualche modo
di scappar via e d'andar fra coloro.

Ma il castellaccio ha l'uscio tanto sodo,
che non lo può crollar con le sue mani
e nè levarne scheggia, o trarne chiodo:
e gli farà uno scherzo degli strani.

Cap. II.

Gli fece questo, che cavò da' geti
un bel falcone e gli legò un messaggio
al collo, pien' de' suoi dolor segreti.

Del viver che facea duro e selvaggio,
della ferocia del suo genitore,
e del loro e del proprio vassallaggio.

« Oh ! giovinetti (scrivea) di valore,
io non mi vanto della leggiadria
ch'ebbi dal cielo, ma del gentil core !

Chi vuol la mano e la ricchezza mia
gitti per terra questi muraglioni
del babbo e tragga me di prigionia ! »

E gli diè il volo ed egli, da' burroni
dell'Appennino, al mar, girò il paese
mostrandosi a quegli altri lucumoni.

Gridava, quasi per narrar palese
quel ch'avea 'l collo e si mise radendo
le collinette e 'l mar con l'ale tese.

Là da Montughi, donde più stupendo
sembra il mirar con Arno la vallata,
gridò un signor: « Se tu cali, io ti prendo! »

E il falcon venne, come all'imbeccata,
dinodò il collo, il bigliettin gli porse
e stupefatta lasciò la brigata.

Ed ecco questo e quel subito corse
al castellaccio, con tanto furore,
che quasi il lucumon non se n'accorse;

Ma quando udì le strida ed il rumore,
così in farsetto, perch'era d'estate,
chiamò gli sgherri e ogni suo servitore.

Di furia quelle genti indiavolate
posero mano a certi lor secchioni
dell'olïo bollente e giù a grondate,

Miseri giovanetti lucumoni!
Ciascuno si mettea le mani in testa
e cocea quelle sotto a' gocciolоni.

E dopo l'olio venne la tempesta
de' sassi, ch'ogni colpo frangea 'l petto
alla fanciulla, là, in disparte mesta.

Perch'ella avea veduto un giovanetto,
il qual di commessura in commessura,
era salito fino al parapetto
come fa 'l picchio e non avea paura.

Cap. III.

Ma l'altro, nel veder così appiccato
il temerario, lo chiappò nel braccio,
disse: « Vien' entro e piglia un po' di fiato. »

Oh! dimora d'inferno il castellaccio!
Tutto sassi, pareti e scuri androni
che, a mezzo agosto, può durarvi il ghiaccio!

E sgherri agli usci, con que' lor schidioni:
questi presero in mezzo il prigioniero
senza lasciarlo dir le sue ragioni.

Non facevan da burla, ma da vero:
calci, pugni, sassate, bastonate;
fra poco diventava tutto nero.

Pareva Cristo, ed egli dicea : « Fate
di me quel che volete ma, per uno
ch'ammazzerete, verran le brigate. »

E il lucumon, ghignando : « Ma nessuno
si vanti di sposar la mia figliola,
s'egli non trova il momento opportuno
d'entrarle in braccio, mentre è prigion sola. »

Cap. IV.

Che cosa potea far la poverina
  stretta in prigion, di più che sospirare
  tutta la notte, fino alla mattina?

Se chiude gli occhi di veder le pare
  il giovinetto rampicar ferito
  e tra gli sgherri non se ne curare;

Con loro, e 'l padre suo mostrarsi ardito;
  e tanto amor per lui le va nel petto
  che neanche se fosse 'l suo marito.

Guarda giù da quell'erto parapetto
  e dice: « Dove sei? Chi ti rimena? »
  e cerca intorno ogni muro, ogni tetto.

Sull'ardente desio cresce la pena
il timor che non gli abbian fatto male,
e non sa s'egli è sciolto, od in catena.

Non è in catena no, ma va sull'ale
chè, dopo ciò che 'l lucumon gli ha detto,
spera di fare il soprannaturale.

Avea dietro Montughi un castelletto,
quivi finse d'andar per suo diporto
e si rinchiuse e strizzò l'intelletto:

E in poco tempo, tant'egli era accorto,
immaginò di far qualche bell'oca
e che cantasse, beccando nell'orto.

Ogni cosa del mondo non vuol poca
pazïenza e fatica; pensa questa,
in cui l'artista tutto il suo ben gioca!

Egli aveva un bel darsi pugni in testa,
giammai non gli venia fatta a suo modo,
or quella parte, ed or mancava questa.

Alla perfine un uccellaccio sodo
  gli uscì di mano e vi potea star quatto
  nel ventre, senza pugnersi d'un chiodo.

Ed egli stesso ne fu stupefatto:
  chiamò un amico suo con un pennello
  che la dipinse, e gli raccontò il patto.

E dopo si nicchiò dentro l'uccello,
  e incominciò cantar con una voce
  più dolce che la passera e 'l fringuello:

E perchè quest'ocaccia era di noce
  e pesava, il compagno sul ciuchino
  la mise, andando a quel padre feroce
  che presumea di far contro il destino.

Cap. V.

Quando la bestia capitò al castello
  gridò il signor: « Quest'oca è fatta bene,
  giammai non vidi più bizzarro uccello!

E così dolce la voce le viene
  dal ventre, ch'io non so com'ella possa
  far, senza becco, queste cantilene! »

« Oh! (gli rispose con la faccia rossa
  il compagnino che l'avea menata)
  gli avran dato, tra via, qualche percossa!

Ma, così com'ell'è monca e sbeccata,
  contraffà tanto ben la voce umana,
  che manda in visibilio la brigata.

Io cercai ogni terra più lontana,
e or te la reco per la tua figliola,
che la sollazzi ogn'ora e tenga sana ».

Il lucumon non vi mise parola;
la mandò su dentro la cameretta,
là dove Acilla giacea tutta sola.

Parve indovina e si levò su in fretta,
e troppo le dolea del becco rotto,
e pensa come non glie lo rimetta.

Ma quando il dì col sole andiede sotto,
sentì cricchiar non so che commessura,
e vide un'ala levarsi di botto,

E uscirne il giovanetto: ebbe paura,
si raggomitolò sul letticcello,
credendo di sognar la sua figura,
ma non sognava e dopo venne il bello.

Cap. VI.

Il destin nostro è fatto in questo modo,
che il bel non dura e l'uom se ne lamenta,
e non istrigne mai nulla di sodo.

Acilla ch'era già così contenta,
sospira il ben che le han portato via,
e ad ogni ora più pallida diventa;

Ma pure ha cara la sua prigionia,
tastando il letticciuol dov'e' la prese
e le par, nel delirio, che lì sia.

E poi la notte guarda il bel paese
di Montughi che, al lume della luna,
in ogni sua viuzza è più palese:

E dice : Paesetto, hai la fortuna
di vederlo, mentr'io, per la mattezza
altrui, ne sono e ne sarò digiuna !

Che male ha fatto la mia giovinezza,
più che mandar in là qualch'occhiatina,
chiamando altrui sopra la mia bellezza?

E così dalla sera alla mattina
si lamentava e perdea il bel colore
delle sue gote, questa poverina.

Ed una volta che quel genitore
crudel la venne a visitar in cella,
si provò a raccontargli il suo dolore.

« Io avea dallato questa cosa bella
(dicea piangendo) e me l'avete tolta ;
che farò io senza la cennamella ?

Ogni tristezza m'avea già risolta,
e or se prigione ho da campar la vita,
fate ch'io la rioda un'altra volta ! »

E, dopo questo, cadde tramortita,
e 'l padre suo n'ebbe tanta paura,
che la prese e slacciò con le sue dita,
e mandò per quell'oca alla pianura.

Cap. VII.

Ma proprio che non era tanto sciocco
da credere che un'oca canterina
potesse a lei bastar come balocco;

Laonde si celò nella cortina
del letticel, lassù nella prigione,
per rimanervi fino alla mattina:

Se udisse cosa, o vedesse persone,
o intervenisse mai qualch'accidente,
egli stesso ne fosse testimone.

Era già l'ora che dorme la gente,
e Acilla incominciò a bussar da lato,
dicea: « Vien fuori! Non temer nïente! »

Chi ha visto qualche topolin frugato
uscir per un condotto tanto stretto,
che par tutto stiacciato e rabbuffato;

In questo modo parea 'l giovinetto,
ma tosto lo lisciò con le sue mani
morbide Acilla e se lo strinse al petto,
e volea star così fino a domani.

Cap. VIII.

Invece il lucumone uscì d'agguato
e gridò : « Mira dov'ell'avea il becco,
e da che parte le veniva il fiato ! »

E lo scannava, ma nel battibecco
gli cadde l'arma, onde gli corse addosso
l'infurïato, in men che non dici *ecco* !

E ancora ch'egli fosse grande e grosso
lo mise in terra, ed egli dicea : « Piano,
non strigner tanto, che mi rompi l'osso ! »

E l' altro : « Io son venuto da lontano
per accettar la sfida con quel patto,
e ho fabbricato l'oca di mia mano ;

E solamente il becco non le ho fatto
per fargliel'ora, come tu hai veduto,
e n'anderà in proverbio il mio bel tratto. »

Fra l'ira e lo stupor rimase muto
il lucumone e poi, guatando l'uno
e l'altro, disse : « Quel ch'io volli ho avuto !

Ma non credea giammai che un importuno
di giovanetto potesse far tanto,
e son per dire : nè tu, nè nessuno !

Ovvia ! Son castigato del mio vanto :
prendi la mia figliola e le castella,
e il tuo proverbio anderà in ogni canto,

E quest'oca vezzosa e cennamella
s'ha a pôr dentro il museo con la chimera
etrusca, in segno d'un'età più bella.

Ed ogni volta che vien primavera
nodrisca un'oca a chi 'l cantar le piace,
Oh ! bel mi' becco ! E su questa riviera
il nome etrusco duri pertinace !

COMMIATO

Io vo lontano e non ritorno indietro,
addio bel libricciuol, con tutto 'l resto,
e non ti sia molesto
se alcun ti scopra addosso il viso tetro;
per ciò ch'ogni tuo metro
è troppo differente
da quel ch'oggi la gente
è per gradire, ed io mi maraviglio
che alcun ti dia di piglio — e mandi attorno.
Eh! se tu aspetti 'l giorno
che 'l gusto rinsavisca, tu t'inganni!
Hanno a passar cent'anni
e forse anche di più, durante i quali
starai negli scaffali
di qualche libreria:
poi, fa come 'l buon vin la poesia.

col tempo s'avvantaggia,
tanto che, chi n'assaggia,
strabilia e butta via
codesti pisciarelli,
anzi intrugli e stillati,
che guastano i palati
e annebbiano i cervelli.

INDICE

INTERMEZZO

LIBRO II.º - *LEGGENDE*